

SECONDA PARTE

IL MISTERO PASQUALE

In questa seconda parte fisseremo il nostro sguardo sul mistero pasquale, ripercorrendo con umiltà molte verità che già sappiamo, ma con la consapevolezza di esserne giunti forse solo alla soglia.

Considereremo il triduo sacro pasquale come compimento del "cammino verso la croce", soffermandoci su l'Ultima Cena, l'Orto degli Ulivi, la consegna ai capi del popolo, il processo e la crocifissione.

Rievocheremo il giorno più "difficile", il Sabato Santo. È il "cammino verso i morti", che la stessa esperienza di fede della Chiesa ha espresso in una stupefatta e adorante incapacità a celebrare il mistero di Cristo, facendo diventare il Sabato Santo l'unico giorno aliturgico del messale romano. In esso nessuna celebrazione, ma solo un profondo senso dell'attesa e nuda preghiera: intercessione, supplica, domanda di perdono, adorazione. Ma è l'assenza a dominare, la pesante ruota di pietra, rotolata davanti all'ingresso del sepolcro, come schiacciante segno di sconfitta. Fino a quell'estremo dovremo spingere la nostra meditazione sulla solidarietà di Cristo con la nostra condizione di morte, riprendendo ciò che nella prima parte della nostra riflessione poteva sembrare un modesto e scontato espediente letterario, giocato sull'opposizione di luce e tenebra. Ci renderemo conto che in quell'immagine l'evangelista Giovanni tentava di tradurre la smisurata tensione del Sabato Santo, che indica la salvezza nell'abisso dell'abbandono, la vita nella morte, la voce della speranza nel silenzio del sepolcro.

Infine ci accosteremo all'ultimo atto di quel grande e misterioso "cammino verso il Padre" che esplode il giorno di Pasqua.

(I)

IL CAMMINO VERSO LA CROCE

Tutta la vita di Gesù può essere definita un cammino verso la croce. Il testo fondamentale a cui ci riferiamo, per cogliere il senso teologico del triduo sacro, è l'inno cristologico della Lettera ai Filippesi, in cui si parla di Gesù a partire dalla *kenosis*, dall'annientamento, dallo svuotamento dei suoi "diritti" di Figlio del Padre. Se noi interpretassimo la passione e la morte di Gesù a partire dalla psicologia di chi è abbandonato, dalla psicologia di chi è tradito, di chi viva la solitudine, diremmo cose certamente pertinenti e, in qualche modo, corrette, ma ci mancherebbe la chiave di lettura decisiva per entrare nel mistero della persona di Gesù.

La chiave più appropriata e vera non può limitarsi ad interpretare l'esperienza di Gesù in termini umani; deve risalire al Figlio di Dio, al Verbo eterno, che dall'eternità accetta di percorrere questa solitudine, questo abbandono, questo tradimento, perché vuole ciò che piace al Padre ed è in perfetta e totale sintonia con questa volontà. Insomma si tratta di mantenere chiara, alta e precisa la questione di chi sia il *soggetto* di tutta l'esperienza nella quale Gesù è coinvolto. Senza questo sguardo dall'alto, c'imbatteremmo in una vicenda convenzionale e scontata, segnata dall'invadente e sopravvalutata presenza di modeste figure umane: dal pavido procuratore romano Ponzio Pilato, agli intriganti sommi sacerdoti, all'incoerente Pietro, all'avidio e calcolatore Giuda. Comparirebbe una pletora di soggetti che affosserebbero la centralità di colui che, in questa vicenda, non è vittima inconsapevole ma soggetto pienamente attivo e responsabile, che sta al centro degli accadimenti con precisa e consapevole determinazione

personale. Fuori da ogni fuorviante pietismo affettivo, colui che sceglie è Gesù il Cristo: colui che sceglie è il Padre che manda il Figlio.

L'inno della Lettera ai Filippesi (2,5-11), rimette al centro la questione del soggetto.

Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,
il quale, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;
ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.
Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome
che è al di sopra di ogni altro nome;
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
e ogni lingua proclami
che Gesù Cristo è il Signore,
a gloria di Dio Padre.

In questo testo - precedente a Paolo, quasi un vestigio archeologico, testimonianza di un inno della primissima era cristiana, che rivela qualche impaccio nella terminologia, per certi versi non ancora teologicamente affinata - è colto il dato fondamentale di partenza: l'obbedienza fino alla morte in croce è la conseguenza di una scelta iniziale avvenuta all'interno della Trinità stessa. Il pronome relativo "il quale" si riferisce a Gesù il Cristo, ma in quanto Verbo eterno di natura divina. Il soggetto pertanto è il Verbo, la seconda persona della Trinità, il Figlio eterno. A rigore, dunque, tutto il cammino di Gesù verso la croce non può essere definito un comando del Padre, quasi che il Cristo si fosse trovato di fronte a questa scelta in un secondo tempo, inconsapevolmente. La scelta era già dentro la sua incarnazione, come dice la Lettera agli Ebrei, citando il salmo 40:

"Ecco io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà" (10,7).

Abbiamo ricordato, a più riprese, come Gesù abbia imparato la vera sapienza, la vera maturazione del suo percorso umano dalla sua obbedienza al Padre, da ciò che ha patito per la fedeltà al disegno di Dio su di lui. Questo era già scelto, voluto e deciso all'interno della Trinità.

Se noi non manteniamo al centro il soggetto trinitario, finiamo sterilmente nelle secche di uno psicologismo che, collegandosi istintivamente ad un facile ed emotivo devozionismo, perde ogni riferimento trascendente e, pur usando una terminologia cristiana, s'inabissa in una storia di "buoni e cattivi", paradigmaticamente più vicina ad una leggenda che all'eventoin in cui si gioca la nostra salvezza. Tutto diventerebbe come la rappresentazione di un copione antico, di cui saremmo solo spettatori, senza il coinvolgimento delle nostre vite, senza il dramma personale del nostro rifiuto e del nostro peccato. Non un'esperienza di fede, dentro un "oggi eterno" teologale, di cui non ci è consentito solo parlare e disquisire.

Il soggetto è il Verbo nell'eterno dialogo che lo pone di fronte al Padre, nell'agglutinante e vitale dinamismo dello Spirito.

Gesù, nato da Maria, nel suo percorso messianico sulle vie dell'uomo non sottosta ad un destino anonimo. Pur nella forma e nella condizione di servo, egli è la persona del Figlio eterno e divino che dice di sì al Padre in tutta la pienezza della sua libertà divina. Non è un condannato, è un donato che si autodona. Non è invischiato in una storia sfuggita al suo controllo, è il regista della storia. Non obbedisce solo perché è diventato uomo, ma obbedisce perché ha voluto farsi uomo ed abitare fino in fondo la sua incarnazione. Egli è "la luce vera, quella che illumina ogni uomo" (Gv 1,9) che veniva ad abitare le tenebre, "ma le tenebre non l'hanno accolta (Gv 1,5). Ha lasciato la sua forma divina per entrare nella forma di servo e l'ha vissuta fino in fondo senza sconti. Ha abbandonato l'autodecisione divina per vivere la sottomissione.

Tutta la sua vita è un lasciarsi condurre secondo la volontà del Padre ed un lasciarsi guidare dallo Spirito Santo. L'evangelista Luca afferma che "fu condotto dallo Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo" (4,1). "Fu condotto" nel senso di essere inviato, spinto, condotto quasi per mano. Gesù è il Verbo eterno che, per amore, ha detto sì. La vita di Gesù è la traduzione nella forma di servo di questo sì che dall'eternità lega Padre e Figlio nell'unità dello Spirito, che è l'amore.

Perciò i Vangeli sono sempre così difficili da decifrare e sembrano essere portatori di affermazioni tra loro contraddittorie. È una contraddizione che non si può risolvere: perché se Gesù, da una parte, è sempre il Signore, anche nelle situazioni più umilianti, dall'altra è sempre il servo, anche nei momenti più gloriosi. La gloria di Dio, in Gesù, si rivela sempre in percorsi di umiltà, di arrendevolezza e di obbedienza.

Nella vita di Gesù "Signore" e "servo" non sono mai scomponibili. Rimaniamo affascinati e turbati da questo intersecarsi di autorevolezza – che talora si fa persino durezza senza sfumature o concessioni – e di misericordia – che sembra svendita di Dio e della sua giustizia. Gesù è durissimo e mite. Se consideriamo solo la sua lucida severità senza ombre, oppure, secondo un facile vezzo, solo la sua misericordia senza confini, non cogliamo la totalità del mistero di Cristo. Se non manteniamo uniti e inscindibili i due volti dell'unico Gesù, lo trasciniamo nei meandri di uno psicologismo angosciato o, all'opposto, di un'accondiscendente autoassoluzione.

Quando proclama le dure e radicali esigenze del Regno, Gesù è Dio stesso che ci raggiunge nella sua misericordia. ###

Ora la sua durezza inflessibile diventa solidarietà con i peccatori. Divide, nel Vangelo di Luca, i suoi ascoltatori in "Beati voi che siete poveri" – "Guai a voi, che significa maledetti voi, che siete ricchi". E tuttavia soffre con chi soffre, e lì non fa distinzione.

Nella parabola del Samaritano e del Buon Pastore, rivela chi è lui: è colui che scende da cavallo, si ferma, attraversa la strada, si china sull'uomo che è ai bordi della strada. Il suo venire, il suo dir di sì al Padre, è chinarsi su di noi. Il Buon Samaritano dice chi è Gesù, anche il Buon Pastore dice chi è Gesù, qual è il cuore di Gesù. Nel Figliol prodigo dice qual è il cuore del Padre, che lo ha mandato, di cui sta facendo la volontà venendo in mezzo a noi.

Pure nella parabola degli invitati (Luca 14,21ss): Tutto è pronto, gli invitati non vengono: uno ha comperato un campo, l'altro ha preso moglie, l'altro deve andare a provare i buoi. E il re che dice: Vai, prendi gli storpi, i ciechi, gli zoppi, tutti quelli che proprio non hanno spazio, perché per loro il banchetto è preparato. Questo è il cuore del Padre, che cerca l'ultimo, quello che non ha diritto, è questo che gli interessa. Chi crede di avere diritto è "Guai a voi...".

E ancora. Va verso la croce, va verso Gerusalemme e Luca dice che si avvia in un modo risoluto, tradotto letteralmente è "a muso duro", con sguardo fisso. E lì c'è il nostro solito Pietro, che guardiamo con occhio di grande amicizia, perché è un po' tutti noi, che nella sua modesta sensibilità dice: Ma no, Gesù, non esagerare, ma sta calmo!". Gesù risponde: "Vai lontano da me, satana!". Gesù che va, ed è

deciso a portare il fuoco sulla terra, vuole che l'incendio si propaghi: Sono venuto a portare un fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso. Ecco allora le frasi già dette nella prima parte della catechesi: Egli è la luce che viene in questo mondo. Ecco la illuminazione che giudica il mondo, perché la luce viene nelle tenebre e la luce rimane luce, si diffonde nelle tenebre, ma quando essa arriva non sono più tenebre. Ma chi rimane tenebre è giudicato dalla venuta della luce. Proprio perché è venuta la luce, tutto può ritornare al Padre. Tutto il suo venire è il raccoglierci e prenderci con questo movimento ascensionale, portandoci tutti al Padre. Molti uomini sono disposti a queste cose che stiamo dicendo, anche il New Age, quella è la gnosi. La prima eresia cristiana è stata questa, esistente già ai tempi di Paolo e di Giovanni soprattutto. La spiritualità contemporanea dominante è la ritraduzione con i mezzi di oggi della gnosi. Per questo Giovanni dice: E il Verbo si fece carne. Perché la gnosi è l'idea, è la comprensione, è l'autoilluminazione personale nel percorso di liberazione; basta capire per cui si è salvi, basta fare un percorso interiore di illuminazione, si raggiunge la salvezza e la speranza. Invece no, il Verbo eterno ci raggiunge nella forma di servo perché si è fatto carne, si è fatto sangue, si è fatto cibo e bevanda, Eucarestia, messa alla domenica. "Io sono cristiano alla mia maniera". C'è un modo solo: Cristo incarnato, fatto carne, che diventa carne per noi. Ed è Parola compresa, ma è sacramento celebrato. Quindi non l'idea di Cristo, ma la persona di Cristo, nato da Maria, con le mani, con i piedi, con la voce, con gli occhi, i capelli. Un Cristo-idea va bene a tutti, perché come tutte le idee poi le si adatta, le si personalizza a nostro uso e consumo, però si è sempre d'accordo. E di trasformazione in trasformazione diventa volatilizzato, inconsistente.

(II)

L'ULTIMA CENA

Dal Vangelo secondo Luca (22,14-20)

Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della sua mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio". E preso un calice, rese grazie e disse: "Prendetelo e distribuitelo tra voi, poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio". Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi".

"Questo è il mio corpo dato per voi. Questo è il mio sangue versato per voi". Questo è un testo che noi abbiamo nelle orecchie perché ogni volta che celebriamo l'Eucarestia ripetiamo la parola di Gesù. Che cosa dice questa parola? Dice ed esprime, e quello che è detto ed espresso avviene, la libera offerta di Gesù. Non parleremo della Messa, nemmeno in termini totali dell'Eucarestia, ma di quello che è dentro la Messa, di quello che è dentro l'Eucarestia, cioè il lasciarsi disporre di Gesù e il venire disposto di Gesù. Stiamo bene attenti a questo che non è il lasciarsi disporre di ordine generale, teorico, finché è distante l'effetto di questo lasciarsi disporre, è che nel suo gesto davvero si dispone di lui. Se guardiamo con occhio attento l'esperienza della passione, noi troveremo che l'immagine prima più evidente, che ci colpisce, è un Gesù totalmente passivo. È incatenato, non oppone nessuna resistenza; è flagellato, è insultato e deriso da

questa accozzaglia di soldati; è inchiodato, stende le mani, non oppone nessuna resistenza. È trapassato dalla lancia e non dice niente. Questo è ciò che appare. Bisogna fare insieme una lettura teologica. Che cos'è questo che avviene? È l'espressione di una volontà di offerta estremamente attiva. Gesù l'ha detto - Vangelo di Giovanni cap. 10,18 -: Io offro la vita da me stesso, nessuno me la può togliere. Questa passività del racconto della passione indica questa volontà, che è stata così attiva nel donarsi, nel lasciarsi disporre dagli altri, che ora finalmente si lascia disporre, perciò è una volontà che oltrepassa l'autodeterminazione. La qualità della vita di Gesù è questo: non l'autodeterminazione, ma il puro lasciarsi determinare. È un gesto eucaristico, la vita sua è un gesto eucaristico. È la distribuzione di sé, prima ancora di lasciarsi toccare da mani di uomo, sempre peccatrici inevitabilmente, da essere mangiato da uomini e donne peccatori. Prima di questo, e proprio perché questo significa quello che è la sua vita, Gesù ha distribuito sé. Non è un gesto prometeico, non è la sfida titanica, non è una volontà di offerta a tutti i costi per superare tutti i primati di amore, ma è l'espressione, ecco perché lettura teologica, di un essere disposto, di un essere determinato che è preesistente dall'eternità. La lettura dell'Eucarestia o è trinitaria o non è, altrimenti alimenta devozionismi, come spesso la fede cristiana può fare, se non è incentrata sulla visione teologica del Cristo che è il Verbo eterno fatto carne. La lettera ai Romani 8,31-32, parlando dell'amore di Dio per noi, dice: "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?". E qui Paolo cita tra le righe Genesi 22,16, dove si parla del sacrificio di Isacco: "Risparmia tuo figlio. Paolo, riprendendo la stessa espressione della Genesi dice: Il Padre non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha dato, lo ha consegnato. In Giovanni 3,16, colloquio notturno fra Nicodemo e Gesù, a commento dell'incontro c'è questa parola, che alcune versioni della Bibbia virgolettano mettendole sulla bocca di Gesù, altre no facendole passare come commento dell'evangelista: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna". Ora è chiaro che lettura teologica significa questo: cogliere dentro l'offerta di Gesù ai suoi e al mondo la concretizzazione dell'offerta del Padre. È il Padre che dà il Figlio al mondo e per il mondo e il Figlio già dall'eternità ha accolto di essere dato. Si incarna per darsi, si incarna per essere disposto e per essere disposto non da sua madre, non dai discepoli che lo hanno amato, ma da Pietro che lo ha tradito, da Ponzio Pilato che fa dei giochi di potere per salvare la pelle e il prestigio, da quel pazzo, sanguinario di Erode, che vuole vedere finalmente il fenomeno, si rallegra di averlo davanti e Gesù tace. Gesù è venuto per farsi disporre anche da noi e in questo è l'amore del Padre per noi. C'è un gesto trinitario, il Padre che dà e il figlio, che accoglie in sé la volontà del Padre, che per amore del mondo, che ha creato, dà il Figlio. Questa volontà del Padre si manifesta nella volontà di Gesù, che è riassumibile in una scelta sola: di ben disporre di se stesso, di lasciare disporre in tutto al Padre e allo Spirito. Adesso si capisce, parlando delle tentazioni, che fu lo Spirito a spingerlo nel deserto per esservi tentato, lo ha spinto lo Spirito in braccio all'avversario, in braccio a Satana, perché era il gesto d'amore che gettava nel mondo, il mondo così com'è opposto a lui, peccatore, chiuso, egoista, il Figlio. La realtà umana di Gesù, la carne e il sangue, cioè la sua vita di uomo a partire dal suo farsi uomo stesso, è un gesto eucaristico, è già dono di Dio al mondo che si fa persona. Non è il gesto finale di Gesù, è la persona di Gesù che è già dono, perché è una persona che entra nel mondo per questo donarsi senza riserve, non appartenersi. È da sempre che è voluta questa esperienza, è da sempre, è dall'eternità che il Figlio è d'accordo con il Padre ed è dall'eternità che il Padre esprime questa donazione.

Quindi quando noi psicologizziamo l'Orto del Getsemani, abbiamo in parte diritto, perché Gesù è vero uomo e quindi ha vissuto la nostra ansia, ma non possiamo

spingere oltre la nostra riflessione, perché è nell'uomo Gesù che abita il sì di Dio, il sì del figlio. Nell'Eucarestia, quando noi poniamo al centro della vita cristiana questo gesto: Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, non sono le mie intenzioni, non sono i miei pensieri, non sono i miei desideri, ma è la mia vita stessa, la mia persona stessa, che è gettata così come qui sull'altare. Allora il più cialtrone dei preti in peccato mortale fa essere lì per la sua comunità il Cristo. Questa è la totale misericordia di Dio.

Approfondiamo questo. Il figlio viene inviato, mandato dal Padre, e lui accetta di essere mandato, dove? Nell'abbandono di Dio sulla croce, cioè è mandato là dove c'è la lontananza più assoluta e totale da Dio stesso. Gesù muore perché è arrivato al punto estremo della tenebra. Il Padre lo ha mandato nel punto più estremo di opposizione a Lui e il Padre e il figlio, che non possono essere se non uno in relazione all'altro, e la loro relazione è così forte da essere sostanziale ed è lo Spirito. Là dove Gesù arriva e prende su di sé il peccato del mondo e rappresenta nella sua totalità davanti a Dio il peccato, Dio non può non schiacciare il peccato, perché è opposto, è intollerabile. Non è che se volesse potrebbe, non può, perché è l'opposizione radicale a Dio il peccato.

Ebbene, corpo dato per noi, sangue versato per noi, non è in senso giuridico, la redenzione in senso sanguinario perché questo Dio così era soddisfatto. Quante volte abbiamo orecchiato questi messaggi! Non è in questo senso morale, è in senso reale, fisico. Gesù ha abitato, lui sì, sapendo che cosa era e che cosa significava, il mio essere abbandonato da Dio. Quando io divento opposto a Lui, non può che abbandonarmi, nel senso che è come se io non esistessi più, è la mia morte, non è per il fatto che lui vuole abbandonarmi, io mi uccido. Il peccato è suicidio. Gesù ha abitato la mia morte nella lontananza di Dio, ed è l'unico che sa cosa sia davvero questa lontananza. Questa lontananza è proprio l'essere consegnato. Per capire quanto è lontano il peccato da Dio, basta vedere che cosa sperimenta Gesù nella sua passione e morte. Questa è l'immagine più chiara di che cosa sia il peccato. Dio lo ha fatto peccato per noi. È proprio l'abitare questo punto estremo della tenebra, che ha sciolto la tenebra, ha sciolto Dio e ha sciolto i macigni dei nostri peccati. È una fornace ardente, una voragine incandescente di amore. Era il sì eterno che si è espresso nel tempo. È il sì eterno che chiude il no di Adamo, il nostro no, lo riprende, non lo lascia andare al suo destino, coincide con esso per farci colpire. Ma come abbiamo già detto, in questo modo si cortocircuita la potenza del peccato. Là dove il peccato nella morte di Cristo, sembra finalmente aver raggiunto la più profonda delle tenebre, lì è la sua sconfitta. Non a caso il Vangelo di Giovanni dice che la sua passione e la sua morte è la gloria. Non è il trionfalismo, la gloria è ripristinare la gloria di Dio che è l'uomo redento, l'uomo chiamato a speranza, il mondo insieme con l'uomo chiamato a speranza, la Creazione stessa chiamata a speranza: i mari, i fiumi, il sole, le stelle, il gattino dei bambini quando gli muore, la lacerazione che abita le nostre case con i lutti, quelli più terribili.

Pensate ogni volta che noi ci incontriamo a celebrare l'eucarestia, lì sta succedendo quello ho tentato di dire maldestramente. L'annuncio che si dà, se non è vero e portato a compimento, là nel gesto di Cristo che ancora una volta pianta la sua croce gloriosa al centro della storia degli uomini, se non è vero questo, non è vero niente. E se questo è vero, io non so perché la celebrazione dell'eucarestia sia così superficiale, sciatta, quando si può. Il primo monumento alla superficialità che azzerà il mistero di Cristo siamo proprio noi nel nostro modo di celebrare. E poi vi pare che siamo consapevoli di questa altezza? Guardate che questo gesto eucaristico del Cristo è un gesto irreversibile, cioè da lì non solo non è più tornato indietro, ma non ci tornerà più indietro.

Quindi ecco perché Gesù dice sempre: Non berrò più del frutto della vite finché non sia compiuto nel regno dei cieli". Cosa significa "non berrò più"? Bere il calice nell'Antico Testamento è percorrere fino in fondo la strada della fedeltà al Padre. Quando dice ai suoi discepoli che erano già in lotta ancora all'inizio per i primi

posti nel regno dei cieli: Potete voi bere il calice che io sto per bere? E quelli inconsciamente: Sì, noi lo possiamo. Significa questo: voi che siete i miei discepoli, siete miei discepoli in questo gesto? Perché se non lo siete lì in questo atteggiamento, voi non bevete il calice, voi non siete dentro nel "per noi" di Cristo.

La domanda che si dovrebbe fare: Chi è il cristiano? Cosa risponderemmo noi? Il prete che si interessa, e dico che è una bella cosa, dei drogati, quello è un bravo prete. Io mi oppongo a questo, non perché sia un bravo prete. Ci si può occupare dei più sfortunati della terra senza essere arresi e senza essere lasciati disporre. Piuttosto, e qui vado, con occhio di fede, a tanti papà e tante mamme, che hanno percorso e stanno percorrendo un lasciarsi disporre, che è la fedeltà assoluta, senza via di fuga, a una quotidianità, a una serie di rapporti e di esperienze dentro le quali si sono espropriati di se stessi e delle loro velleità per essere pura, umile e amante disponibilità, anzitutto di quelli che gli sono attorno. Il prete vero, nel senso che fa il cristiano, è colui che non si risparmia nell'essere fedele a ciò che Dio gli chiede. Questo vale per il prete, laico, sposato. È dire come Gesù: Sì; è dire di sì quando non capisco, quando sono urtato, quando mi sembra addirittura ingiusto quello che la vita mi ha condotto e le persone mi hanno condotto, per amore.

L'Eucarestia fa la Chiesa, perché è l'anima, il modello, è il criterio della Chiesa. È per questo che la Chiesa senza eucarestia muore. Ma è chiaro che è l'eucarestia celebrata dentro il Cristo ed è il far la comunione che non arriva all'ostia, arriva al Cristo. Quando dico: Il corpo di Cristo - rispondo: Amen. Cosa significa questo Amen? Sì, a chi? Alla logica eucaristica della vita di Cristo, questa che è offerta, che è disposta dagli altri.

Far la comunione significa: Signore, io mi lascio permeare da te e dalla tua logica. Alla fine il dialogo quotidiano è questo: la mia vita è dir di sì a Cristo. O è tutto eucaristico, e allora siamo al centro della vita cristiana, oppure no e qui si possono inventare tutte le cose più belle, più "generose" del mondo, ma non si sta dando l'unica risposta che si deve dare ed è il sì di tutta la vita, non di questa o quella generosità che scelgo io.

(III)

GESU' NELL'ORTO DEL GETSEMANI

Dal Vangelo di Marco (14,32-43)

Giunsero intanto a un podere chiamato Getsemani, ed egli disse ai suoi discepoli: "Sedetevi qui, mentre io prego". Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Gesù disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate": Poi, andato un po' innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora. E diceva: "Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu". Tornato indietro, li trovò addormentati e disse a Pietro: "Simone, dormi? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole". Allontanatosi di nuovo, pregava dicendo le medesime parole. Ritornato li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne la terza volta e disse loro: "Dormite ormai e riposatevi! Basta, è venuta l'ora; ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino". E subito, mentre ancora parlava, arrivò Giuda, uno dei Dodici, e con lui una folla con spade e bastoni mandata dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani.

Il Getsemani, che significa "frantoio dell'olio", è il luogo dove Gesù abitualmente andava a pregare. Giuda era sicuro di poterlo trovare lì. La passione non comincia quando arriva quell'orda di scalmanati guidata da Giuda, la passione vera comincia nell'intimo, quando ancora non c'è nessuno che lo sta inseguendo. La passione comincia quando Gesù sente paura, sente angoscia, l'interno di sé è inorridito. Tant'è vero che Marco dice che Gesù si prostra a terra. Luca addolcisce dicendo che Gesù si china a terra nella preghiera. Ma probabilmente la versione più vera è proprio questa primitiva di Marco: è prostrato a terra, è schiacciato a terra.

È la solitudine la sua prima passione; egli è solo di fronte a Dio che si sta per allontanarsi, non è ancora scomparso. Gesù ha l'ultimo guizzo della figliolanza perché gli si rivolge con una invocazione di struggente tenerezza: "Abbà", che traduce con Padre, ma è "papà", ed è questa l'espressione familiare, intima, dolce, arresa di Gesù di fronte a Dio che si stava allontanando. Ma non c'è alcuna comunicazione, Dio non risponde, c'è solo il silenzio. È vero che l'evangelista Luca 22,43 fa apparire un angelo "a confortarlo", ma questa sembra un'elaborazione letteraria che si ricollega al Primo libro dei Re (19,4-7), dove il profeta Elia è sconcolato dopo la lotta contro i profeti di Baal, e braccato da tutti, ormai vuole lasciarsi morire e Dio gli manda l'angelo e il corvo con il pane. Giovanni in un contesto diverso, non ha la scena del Getsemani, è un lungo discorso di Gesù che parla, esprime il suo turbamento, c'è anche lì una voce dal cielo che conferma, che cosa? Gesù invoca che sia glorificato il nome del Padre, anche se lui è turbato, anche se sta male, se è lacerato e la voce dal cielo dice: "Sì, l'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò, ma è il nome del Padre, non parla di Gesù. È la glorificazione del Padre attraverso la sofferenza.

Perché questo dramma che comincia nell'interiorità? Perché questa solitudine? Perché siamo al punto su cui tante volte siamo tornati, ed è qui di una chiarezza inaudita e terribile anche per noi. Come interpretare in termini teologici e non psicologici questo fatto? È l'ingresso nel peccato. Ecco - lo disse il Battista - l'agnello di Dio, il capro espiatorio che toglie, che porta, si carica dei peccati del mondo e come il capro espiatorio li trascina nel deserto, affinché la maledizione non ricada sull'accampamento. È l'agnello che trascina su di sé i peccati e li conduce là dove è inaccessibile il nostro pensiero, là dove noi non potremmo mai neppure meditando, raggiungere il mistero. Possiamo solo dire questo con un linguaggio che vuole essere intuitivo, ma ancora molto da percorrere per avvicinarsi al mistero, che prende su di sé i peccati del mondo per farli andare nel fuoco della sua sofferenza. È la grande lezione sulla quale spesso siamo tornati della Lettera ai Filippesi. Dal momento che il figlio ha lasciato entrare dentro di sé la terribile tenebra del peccato, si è spogliato di tutta la sua forza, si è "svuotato" - questa è la parola di san Paolo - per portare nella debolezza un peso insopportabile: rispondere a Dio laddove lui era diventato debolezza. Per questo non poteva sentire Dio. Sente anzi che Dio sta chiedendo con una pretesa assolutamente eccessiva e intollerabile qualcosa che lui non riuscirà mai, da svuotato, a dargli. Bisogna tornare alle tentazioni del deserto per far capire la radicalità di questa ultima e definitiva tentazione. Nella tentazione del deserto si opponevano le seduzioni del mondo, cioè la via facile per il messianismo. Dire: Signore, io ti rispondo, ma perché proprio per quella strada di croce? Non è possibile testimoniarti e risponderti una fedeltà su percorsi meno esigenti? Tutto sommato è il luogo della nostra tentazione. Ma quanto è grande la nostra difficoltà, quanto vacilliamo noi su questo piccolo momento di confronto: la via facile alla volontà del Padre. Ma il Padre fu scelto da Gesù perché Gesù vedeva in lui il più grande e degno di adorazione, a cui non si poteva non rispondere che sì. Gli costò digiuno, gli costò preghiera, gli costò fatica, ma questa era la più facile delle tentazioni.

Qual è ora nel Getsemani la tentazione? È ben diverso, non si tratta più di scegliere tra il Padre e il mondo. Era ovvio che Gesù, pur nella fatica della sua esperienza umana, tra il Padre e il mondo avrebbe scelto con qualche lotta, ma con

assoluta chiarezza, il Padre. Qui la tentazione, la lotta è scegliere tra due immagini opposte del Padre. Quali sono queste immagini? La prima quella del Dio sempre conosciuto come onnipotente e sovraneamente buono, sempre ricco di amore. Quel Dio che potrebbe, e qui è parente della tentazione del deserto, nella sua bontà scegliere altre strade per darci la sua salvezza e la sua speranza. Questo è il Dio conosciuto, questo è il Dio amato, questo è il Dio predicato. E l'altra immagine di un Dio inesorabile, un Dio di dura giustizia, di un Dio così come appare alla vista di chi è peccatore e lo avverte come insidiosamente contrario ai suoi piani. Un Dio senza amore di cui si avverte solo la minacciosa e invadente presenza. Se abbiamo avuto qualche periodo della nostra vita in cui abbiamo cavalcato lontano dal Signore, questa è l'immagine di Dio che abitava il nostro cuore: un Dio eccessivo, ostico, legalista, che ci guarda con il microscopio elettronico, a cui non sfugge niente e perciò stesso da sfuggire. Questa è l'agonia nel senso etimologico del termine, la lotta. Questa è l'agonia di Gesù tra due immagini, tra due concezioni di Dio. Arriva a questo punto di estrema lacerazione per scelta trinitaria. Ha scelto questo punto perché ha scelto come figlio di essere interamente l'uomo che porta il peccato. È lo Spirito Santo che gli presenta la volontà del Padre; è lo Spirito Santo che gli rivela drammaticamente lo scarto infinito tra la sua debolezza, svuotato e la richiesta puramente eccessiva del Padre, che gli chiede dentro questo svuotamento una risposta di amore, di abbandono. Da dove cominciare a rispondere per amore quando si è finiti nell'abisso dell'impotenza? Ecco l'angoscia di Gesù, quello che lo fa sudare sangue; è l'angoscia di non poter adempiere a quanto richiesto. È la totale abitazione di due mondi diversi nello stesso momento e con la stessa forza: il mondo di Dio e il mondo del peccato. La sua agonia è una lotta per estorcere a se stesso il "sia fatta la tua volontà". È pronunciare questo sì dentro lo sforzo dell'estrema debolezza. Non è un turbamento semplicemente umano di fronte all'imminente sofferenza, questa è la lettura più abituale che noi facciamo. Non dico che non sia vera, ma non coglie il centro, non coglie l'essenza.

La lotta e l'agonia è tra il Dio che è in cielo e il Dio che diventa rappresentante dei peccatori sulla terra, Gesù è tutte e due. È questo l'ingresso del peccato del mondo dentro l'esistenza psichica, personale, corporale di Gesù. È il peccato che lo abita, che ci rappresenta davanti a Dio. L'angoscia dell'Orto degli Ulivi è il patire insieme con noi la perdita reale di Dio. Se noi sapessimo cosa vuol dire perdere realmente Dio, vivremmo l'angoscia dell'orto del Getsemani. È l'amore di Dio, fattosi uomo, che si carica dei peccati. Immaginiamo che cortocircuito: l'amore di Dio, fatto uomo, che caricandosi del peccato degli uomini, si carica della perdita di Dio. È impossibile arrivarci, Gesù non distingue più se stesso dal destino che tocca ad ogni peccatore. Quanto maggiore è l'amore del Dio dei cieli, tanto maggiore è l'angoscia e il terrore di perderlo. Gesù è tutte e due queste realtà.

Ecco la lotta, la lotta della preghiera, Gesù ha una preghiera di lotta. È solo per dire sì alla volontà del Padre. È veramente tutta la sua vita che è una vita di obbedienza; già anche la sua preesistenza, il suo farsi uomo è un'obbedienza: Ecco io vengo, o Padre... Tu mi hai dato un corpo... (Lettera agli Ebrei) per compiere la tua volontà. Alla fin fine tutti i gesti della vita di Gesù tendono a questo punto e secondo gli evangelisti o è l'angoscia del Getsemani per dire di sì o è la croce, ma la croce è già l'accettazione di questo sì. È lì dove viene appresa e si capisce meglio una espressione della Lettera agli Ebrei 5,7ss: "Imparò l'obbedienza dalle cose che patì". Ecco il luogo dove apprende l'obbedienza: nella lotta all'ultimo sangue dentro il Getsemani. È la nuda accettazione di chi non cerca il proprio onore. Qui si vede che cosa significhi non cercare il proprio onore, cosa significhi condurre concretamente il proprio cammino nella prospettiva che conduce ad una morte, ma è una morte che non ha ancora in questo momento la prospettiva dell'aldilà, perché è schiacciata dal peso del peccato. Mentre nella prima tentazione c'era ancora il diavolo, perché è il nostro livello, è quello più

banale, qui nell'unica e vera definitiva tentazione non c'è bisogno del diavolo, basta Padre, Figlio e Spirito Santo. Perché tutta la partita si gioca tra Padre e Figlio per portare il peccato del mondo. Nel Getsemani c'è la consegna come tradere, il Padre che lo consegna a noi; tradire e tradere hanno la stessa radice, tradire e consegnare. Quando Giuda dice: Venite, ve lo consegnerò, l'evangelista Giovanni gioca ironicamente sulla parola "consegnare". Giuda crede di consegnare il figlio, è il Padre che consegna il Figlio nelle mani dei peccatori. "Alzatevi, andiamo, colui che mi tradisce è vicino". Anche qui c'è un'ironia teologica dentro il Vangelo. Quei tre che ha chiamato, che erano i migliori tra i dodici, erano lontani quando lui pregava. Strano, colui che tradisce è sempre vicino, l'unico che dovrebbe vegliare con te nella tua agonia, è sempre lontano. È Dio che consegna. Dobbiamo dare a questo termine la sua valenza più estrema, chi è consegnato in questo modo è veramente l'abbandonato da Dio. Non è più Dio a disporre di lui, ma i suoi nemici dispongono di lui. Eppure appare chiaro nel Vangelo che Gesù non è un fuscello in balia di qualcun altro, perché nella consegna del Padre ai peccatori, c'è l'autoconsegna di Gesù, il suo darsi. Non a caso Luca quando racconta la morte, dice: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito!" - Tradidit spiritus=consegnò. Tu mi consegna nelle mani dei peccatori, io attraverso questo gesto di supremo abbandono, mi consegno attraverso il loro prendermi a te. È la mano del peccatore che mi percuote e io vedo la tua mano che percuote il peccato con il quale ho voluto coincidere. Tu hai permesso che Giuda mi abbandonasse, ma io mi abbandono in te. Il mistero non è raggiungibile, è e sarà sempre difficile il mistero del consegnarsi di Gesù. Noi possiamo cercare tutte le parole, semplificarle, ma alla fin fine il punto di questa esperienza notturna nell'Orto, il punto di partenza, il punto di chiarificazione è all'interno della Trinità. Ecco perché non c'è bisogno della figura pur inquietante del demonio che in altri momenti compare. Non dobbiamo togliere questa durezza, all'inizio nel consegnarsi di Gesù, nel suo essere consegnato, c'è il giudizio di Dio ed è il giudizio di Dio sul peccato a causa del peccato, ma per i peccatori. Quindi si parte da un giudizio d'intollerabilità, d'inconciliabilità, di assoluta opposizione, e Gesù abita questa opposizione e la abita essendo d'accordo con il Padre, nella sua obbedienza assoluta. La lettera ai Filippesi cap. 2 dice che egli venne perché era d'accordo con la volontà del Padre e d'accordo con questa volontà si autoconsegna. Il Padre consegna il figlio, dice San Paolo ai Romani, non lo risparmia. Ha in mente l'episodio di Abramo, il figlio della promessa, Isacco, Dio lo ha risparmiato. Paolo commenta - però non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha consegnato per noi.

Ecco allora il mistero, l'amore assoluto del Padre si rivela nella libera autoconsegna di Cristo. "Per questo il Padre mi ama, perché io offro la mia vita per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comandamento ho ricevuto dal Padre mio" (Gv 10,17-18).

È un mistero inaudito, il Padre che consegna il figlio. Non addolcite mai la parola: il Padre "ha mandato" il figlio, non l'ha mandato, l'ha consegnato. Non diciamo nemmeno: ci ha donato il Figlio, è vero, ma ce l'ha donato in questa maniera, consegnandolo. Il Padre lo ha abbandonato in un modo assolutamente premeditato. Lo ha abbandonato ad un destino di morte, lo ha spinto in braccio alle potenze della corruzione, uomini o morte che siano, lo ha reso il maledetto di Dio. Lo Spirito lo spinse nel deserto, lo Spirito lo spinge a Gerusalemme. Ma Cristo si autoconsegna senza passività, si mette a disposizione dell'amore che proviene dal Padre. Cristo vuole positivamente riconciliare il mondo, perciò accetta che in lui sia giudicata tutta la tenebra che si oppone a Dio e accettare che in lui avvenga questo giudizio significa accettare che in lui avvenga questa sofferenza. In lui appaiono in tutta la loro terribile potenza e opposizione, la contraddizione di questi due elementi che si contraddicono. Trova finalmente il congiungimento e cioè il tradimento dell'uomo, l'amore di Dio che si consegna.

Per questo Gesù è incomprendibile psicologicamente, con i trattati psicologici umani. Per questo diventa abbastanza poco rilevante pensare all'opera degli uomini, quelli del racconto evangelico: Ponzio Pilato, Giuda, Pietro, non hanno che un valore subordinato. Per questo non ha senso dire che sono stati gli Ebrei ad uccidere il Messia, ha un valore subordinato. Non c'è nessuna comparsa perché tutti hanno e tutti abbiamo la nostra responsabilità. Ma il mistero del Getsemani, e in prospettiva della croce, è legato proprio a questa dimensione trinitaria e divina, che parte dal Padre nel Figlio che si fa carne. Ciò che dall'eternità è voluto, desiderato e accolto con il sì, diventa il sì umano di Gesù nell'Orto del Getsemani. Ma perché questa creatura a livello fisico, psichico, spirituale dicesse di sì, ci fu una lotta terribile, che portò a spaccare i capillari. Era l'ultimo sangue tra Dio e l'uomo, tra il sì e il no, tra l'amore e il peccato. Così è drammatica la domanda che io ponevo, perché Gesù la poneva a noi: E voi chi dite che io sia? Quale Gesù abbiamo davanti agli occhi? Quale preghiamo? Qual è il riferimento della nostra fede? Ci siamo spinti fino al Getsemani o l'abbiamo saltato perché ci infastidisce? Forse ci angoscia, forse mette in questione le nostre sicurezze.

(IV)

CROCIFISSIONE E RISURREZIONE

La nostra riflessione sul Getsemani ha già indicato quello che la croce rappresenta. Lo ha già detto perché è dal sì che Gesù pronuncia al Padre, da questa lacerazione del Getsemani, dall'essere coincidente da parte di Gesù, figlio senza peccato, con il peccato degli uomini. Quindi c'è in termini trinitari, che abbiamo de-psicologizzato, il Getsemani, ma non perché Gesù non sia un uomo fino in fondo e pertanto non conosca, come conosciamo noi, la paura, l'angoscia, la solitudine - questo è tutto vero, se non si ferma lì. Tutto questo, che è umano, è assunto dal Verbo eterno ed è espressione nell'esperienza di Gesù, che è la controllabilità di Dio sul versante nostro, di questa fortissima ora che il Padre vive nel Figlio con il coinvolgimento dello Spirito.

Quindi è un piano trinitario, - questa è la mia insistenza -, è un piano di bruciare la rottura del peccato dentro l'amore sofferente, dentro il fuoco dell'amore sofferente. Un fuoco che non si è acceso quando Gesù, nascendo da Maria, divenne il Verbo incarnato, questo fuoco era acceso dall'eternità in Dio. Questo fuoco è il fuoco stesso che lega il Padre al Figlio e allo Spirito. È il fuoco per cui il figlio è totalmente orientato al Padre e il Padre è totalmente germinante il Figlio, zampillante, usando un'immagine di un'abbondanza, il Padre è Padre perché zampilla eternamente il figlio.

Il Getsemani rivela che Dio vuole portare nel mondo, vuole far partecipare il mondo a questo legame totale, agglutinante, bruciante del suo amore. Perciò c'è nel Getsemani e sulla croce, ma sono la stessa cosa sostanzialmente, la (possibilità)? dell'amore che è rifiutato. È proprio questa violenza dell'amore e insieme questa violenza del rifiuto d'amore, che hanno lacerato Gesù, perché lui è tutte e due le cose; solo lui poteva capire, vivere, sperimentare sia l'amore che il rifiuto d'amore. Per questo Gesù è preso da una sete incontenibile. Il centurione fa quello che può, capisce a partire dalla sua povera testa di soldato, forse anche lui che ha un gesto, non raffinatissimo, ma almeno di attenzione, intinge la canna nell'aceto. Crede di placare l'arsura del Cristo, ma il suo aver sete, è la sete totale di Dio, è la sete totale che è attizzata dallo Spirito Santo, che è il legame del Padre con lui e di lui con il Padre. È quello spirito che lo spinse nel deserto, che lo spinse per tutta la vita e che ora lo spinge nelle mani e del Padre, ed ha questa sete che è così totale, da poter essere placata solo nel Dio Padre che lo accoglie.

Ora sulla croce questo mondo abbinato, che viene coinvolto in questo amore, viene avviluppato nell'amore di Dio. Voglio chiarire questo, perché la parola mondo non è così significativa come per l'attento ascoltatore del Vangelo di Giovanni. Sulla croce di Cristo non c'è semplicemente una nuova alleanza che prende il posto dell'antica, non c'è un nuovo patto religioso tra Dio e il popolo d'Israele, per cui diventa il nuovo popolo d'Israele, non è una dinamica religiosa solo in cui al posto dei sacrifici sull'altare e degli olocausti, si sacrifica l'agnello vero e puro che è Gesù il Cristo. Non c'è semplicemente la Chiesa che lì parte e nasce, anche se tutto questo è e rimane vero, ma è addirittura il mondo nuovo, lì si rifa, si ricrea il mondo stesso. Un mondo che ancora non si vede, un mondo la cui novità assoluta sembra essere esattamente agli antipodi di quello che lì sta accadendo, perché niente appartiene al mondo antico, quello della violenza, della morte, come quello che la scena del Calvario ci ripropone. Ma è questo il mistero sconvolgente di Cristo, che lì dove la morte, termine riassuntivo per dire ogni violenza, ogni peccato, ogni cattiveria, ogni lontananza, sembra vincere su colui che è vita. È proprio lì, come dice San Paolo nella Prima lettera ai Corinzi, il pungiglione della morte è stato sconfitto. Perché il mondo nuovo è nato, lì l'uomo nuovo è nato, lì l'uomo nuovo fa il primo passo, l'uomo nuovo pronuncia la sua prima parola giusta nel senso di Dio. Al no di Adamo si sostituisce il sì di Cristo, al chiudersi nel possesso geloso di sé di Adamo, c'è il dispiegarsi abbandonato, dell'essere disposto da altri. Disponibilità non significa "io dispongo da a...", ma "tu disponi di me". Gesù sulla croce è questo ed è la prima parola della nuova umanità che qui è nata e sta nascendo e che si completerà solo nell'ultima trasfigurazione coinvolgendo con sé quello stesso creato che era stato coinvolto nel no di Adamo, quello stesso creato che ogni tanto ci tradisce, quello stesso creato che è segnato dalla capacità di ferirci, di distruggerci. Quello stesso creato che noi abbiamo violentato credendo di essere adamiticamente, egoisticamente i possessori. Noi non siamo i possessori, noi siamo redenti dal nuovo Adamo e siamo anche noi partecipi di questa nuova speranza per cui la creazione è presentata nella Lettera ai Romani come un grande, ma fecondo dolore del parto, la creazione che geme, ma da questo gemere nasce la vita nuova, l'uomo nuovo, il creato nuovo. La Pasqua è questo, è il passaggio rivoluzionario, è la svolta di tutto. Non c'è niente che sia sfuggito a questo ribaltamento, a questa innovazione, a questa splendida e illuminante verità.

Ecco il crocifisso, che ci costringe ad essere ammutoliti, ci costringe a far tacere le spiegazioni. Ho scelto più il linguaggio per assonanza lirica in qualche modo, che non la riflessione distesa. Chi può spingersi nel talamo dello sposo e della sposa senza essere fuoriposto? Chiunque è fuoriposto. E in quel momento è proprio la coincidenza del talamo, la fecondità. Nasce lì la Chiesa come comunità di uomini nuovi, è lì che nasce la Chiesa in questo talamo, in questa profondissima coincidenza tra Dio che si rivolge al mondo e prova il rigetto del peccato e prende il posto di questa inesorabilità e chiude con il no. Dio occupa questo no, lo fa morire nella morte di Cristo e gli instilla dentro al centro del no il sì, lo fa esplodere. Perciò noi guardando al crocifisso, abbiamo la necessità di vedere più che un uomo, più che una creatura. Abbiamo la necessità di vedere che la vita si rivela nella morte, perché è la comunione trinitaria dell'abbandono di ciascuno dei tre nell'altro la sorgente della vita. Allora è nell'abbandono del figlio dell'uomo, di Adamo, che nasce nuova vita. L'abbandono di Dio e l'abbandono a Dio. L'abbandono di Dio è terribile, perché Dio non può per la sua stessa natura, non è un gesto di volontà modificabile, se non essere opposto al peccato e perciò fa abitare il rifiuto dal proprio figlio.

Ultima cosa, la discesa agli Inferi, nel Credo più antico, simbolo degli apostoli: Discese agli inferi. Immagino che siano una delle dichiarazioni del Credo fra le più misteriose nella nostra coscienza. Non credevo di parlarne anche qui se non per assonanza e inclusione. Ma cosa rappresentavano gli Inferi per la coscienza d'Israele? Non è l'inferno, non si parla d'inferno, ma del paese delle ombre, del

paese della non realtà, della non vita. È il luogo dove si è perduti per la lontananza di Dio. Lo dice il Salmo: Non i morti ti possono lodare, ma i viventi; là dove c'è la non vita, non c'è la lode, non ci può essere, perché la lode è sempre un'esperienza di vita.

Allora che Gesù vada agli Inferi è nient'altro che un'esplicitazione di quello che stiamo dicendo. Discese da coloro che sono perduti per la lontananza da Dio. Discende là dove l'uomo diventando cadavere non è più uomo, diventa nuda e povera materia. La materia è l'ultimo, estremo momento della sua povertà che si lascia disporre.

Ecco allora quello che già diceva il Salmo 139 con sottile e audace profezia: Se vado in fondo agli inferi, là ancora sei tu. Va là dove c'è l'assoluta solitudine a cui anela il peccatore, perché il peccatore desidera la solitudine, crea solitudine. Gesù va negli inferi perché va a questo livello dell'estrema solitudine disperata del peccatore e al livello della stessa materia inanimata, è la disponibilità totale. È in questo suo aver percorso fino in fondo nella sua esperienza di uomo, figlio di Maria, il sì che il Verbo eterno, la seconda persona della Trinità aveva pronunciato nel Padre, che il Padre lo risorge, lo risuscita e lo riconduce a quella gloria che egli aveva prima che il mondo fosse.

Ecco allora la stranissima, sconcertante coincidenza: l'ora delle tenebre, quando le tenebre vincono, fanno tacere, inchiodano, rendono cadavere, sbattono nel sepolcro, chiudendo quella terribile pietra che rotola davanti, è proprio lì che scoppia la risurrezione, perché il Padre ha accolto il figlio come da sempre dall'eternità ha fatto. Ecco allora la gloria, che era nascosta nella carne, nella debolezza, nel silenzio, nell'angoscia, nella paura, la carne gloriosa del Cristo. La gloria del Padre è l'uomo rinnovato. La creazione nuova è il nuovo Adamo, il figlio eterno è l'uomo nuovo e qui termina la creazione, non al settimo giorno, ma all'ottavo, questo giorno che Cristo ha aperto e che terminerà con il nostro incontrarlo. Che senso avrebbe che noi ci fossimo trovati e ci troviamo se non lo incontriamo?

Ecco dunque ancora la domanda: "Ma voi chi dite che io sia?". Credo che essa possa avere questa sola risposta: Tu sei colui che attendiamo. Tu sei colui che ci manca ogni giorno e che ogni sera rivela la vuotezza delle nostre giornate quando tu sei stato assente. Tu sei colui che aspettiamo. È l'ultima pagina della Bibbia, dove l'umanità nuova è paragonata alla fidanzata, alla sposa che, insieme con lo Spirito, - quello Spirito che spingeva Gesù e che oggi spinge la Chiesa -, dice: "Vieni Signore Gesù". E lui risponde: "Sì, vengo presto".

Che senso avrebbe trovarci se lui non tornasse? Alla domanda "Voi chi dite che io sia?" ecco la nostra risposta: Tu sei colui che sta venendo e che verrà. Tu sei colui che darà senso a tutto ciò che non abbiamo capito, e della nostra vita personale e degli avvenimenti di cui siamo stati spettatori o protagonisti; Tu sei colui ha dato speranza alle nostre disperazioni. E soprattutto farai sì che la nostra vita, che ha molto peccato e ha poco amato, trovi nel tuo amore la sua significatività. Noi questo crediamo, questo speriamo nel nome del Signore Gesù. Amen.